X

Governare un grande paese è come cuocere un pesciolino. […] *La gente ha fame? I governi s'ingrassano con le tasse e il popolo resta affamato.* (Lao Tseu)
L'uomo è un animale politico, vale a dire un animale pauroso.(Selma Mafharero)

Manipolatrice

"Una vera manipolatrice", disse con orgoglio, mentre accarezzavo la sua micia, che si strusciava contro i miei polpacci. La mia anima pregò Dio di perdonarla perché non sapeva quello che diceva, e la mia voce: "Sai che Ulrich, *L'uomo senza qualità* di Musil, cambiò carriera quando lesse che un cavallo poteva essere geniale?" Mi guardò con un leggero velo di stupore nei suoi enormi occhi castani: "Che cazzo vuoi dire? Sputa il rospo". Le dissi che non sapevo cosa volessi dire, ma che una micia manipolatrice mi faceva sorridere; non ebbi nemmeno la classe di risparmiarle il gioco di parole che avrebbe fatto qualsiasi coglione: "Preferiscono essere manipolate". Per chiudere quella parentesi imbarazzante, le chiesi un caffè.
"Mi prendi per scema. Credi che non sia capace di seguirti nelle tue contorsioni intellettuali e cambi discorso… come al solito.

— Non è questo… non ha nessun interesse… è un'associazione cretina, come quelle che faccio in continuazione.

— Quando ti fa comodo, le associazioni, anche le più cretine, sono importanti. Permettono all'inconscio di… come dici tu? di… parlare all'inconscio dell'altro…

— Stai caricaturando.

— Allora, avanti.

— Non ha nessun interesse… ma… è semplice. Per me "manipolare" è ciò che caratterizza gli esseri umani, perché sono gli unici ad avere le mani. In origine, per i nostri antenati romani, il *manipolo* era una manciata d'erba o di fieno abbastanza piccola da poterci fare qualcosa con le mani — da poterla *maneggiare*. Le mucche tiravano, mangiavano o ruminavano il fieno, ma non lo manipolavano. Gli animali non possono manipolare perché non hanno le mani…

— Questo lo so. Come tu sai che *manipolare* ha anche un significato più astratto…

— Sì. Ma anche il significato più astratto di *influenzare* rimane per me carico di… di mani. Se vuoi che dica una di quelle idiozie che sembrano profonde solo perché accostano concetti che di solito non si parlano; di quelle che, senza dubbio, non meritano nemmeno il nome di contorsioni, allora ti dico che senza le mani non c'è parola, che l'uomo è l'animale con le mani e solo dopo un animale che parla e quindi politico.

— Ok

— È per questo che ho pensato al cavallo geniale di Musil. Come può essere geniale un cavallo se non ha le mani? Vedi, è proprio una stupidaggine.
— Sì, è proprio una stupidaggine.»

Mucche

Sapendo che mi piacciono le mucche, me ne porta una dal Dollarama all'angolo, molto kitsch, *made in China*, olandese, con due occhietti ravvicinati che non hanno nulla degli occhi di una mucca. Due campanaccii — con tanto di batacchio, naturalmente! — sono attaccati a un collare di paglia. Il tutto per 1 dollaro.

Comincio con una considerazione banale, del tipo: mucche fabbricate in un paese dove non ci sono mucche… poi la mia attenzione viene attirata dai nodi perfetti del collare. Comincio a riflettere ad alta voce su… la speranza delle mani contadine delle donne cinesi che hanno fatto quei nodi, uno a uno… l'umanità che quei nodi trasportano in Occidente, nelle tante case povere che non temono il kitsch… il contrasto tra il calore dei mucchi di paglia sfiorati dalle dita veloci e le macchine che sputano mucche in fabbriche lontane…

Evidentemente sto esagerando.

"Non puoi proprio fare a meno di costruire una teoria su tutto", mi dice, e la sua lieve pietà mi regala il silenzio.

Edgar Varèse e l'Abbé Mugnier

Sconcertante. Nel 1915, Edgar Varèse, il maestro di Frank Zappa, fa visita all'Abbé Mugnier. Due mondi senza alcuna affinità, nella mia testa. Mancanza di immaginazione e di lucidità. Questi due mondi sono separati soltanto nell'immaginario senza immaginazione dei colti-ignoranti. La contaminazione delle culture, delle credenze e dei poteri non ha aspettato la globalizzazione. Risale almeno all'*Homo sapiens sapiens*.

Troppo

È mezzogiorno. Sette dipendenti della CGI (una società informatica) cercano un ristorante in rue Sainte-Catherine. Sono agitati come colleghi che vanno d'accordo e che parlano, euforici, delle catene della tastiera che li pietrificano davanti allo schermo. Quattro donne e tre uomini. Due donne con scarpe dai tacchi troppo alti, gonne troppo eleganti, pettinature troppo curate, trucco troppo perfetto, voci troppo forti, movimenti della testa troppo decisi, sguardi rivolti agli uomini troppo ammirativi… Perché ho scritto quattro donne e tre uomini? Per pigrizia. Due segretarie e cinque informatici. E il troppo? Il troppo è di troppo perché il potere e il denaro stabiliscono i gusti e le parole che ci irreggimentano nella vita quotidiana.

Avrei dovuto scrivere due persone al servizio di altre cinque.

Giustizia

Non c'è giustizia su questa terra. Nemmeno in prigione. Soprattutto nelle carceri americane di massima sicurezza, dove gruppi di detenuti neri e ispanici impongono la loro legge ai bianchi. Soprattutto ai bianchi ricchi.

"Un giusto contrappasso.

— Una giustizia giusta non è vendetta.

— Non si tratta di vendetta. I bianchi ricchi pagano per i loro peccati, come i neri poveri per la loro rivolta.

— I bianchi ricchi pagano due volte.

— I poveri pagano continuamente.

— Ma stavamo parlando delle prigioni. I bianchi pagano un prezzo più alto perché erano meno abituati a quella durezza. Cadono da più in alto.

— Per una volta che una vita dura e difficile serve a qualcosa!

— È il tuo lato sinistroide e semplicistico che ti fa parlare."

Devo ammettere che, in questa storia delle prigioni, c'è qualcosa che liquefa i miei punti di riferimento e mi fa sentire impotente, come quando discuto del velo in Francia. In realtà, non è vero che le persone più penalizzate in prigione siano i bianchi ricchi. Sono le Donne bianche ricche.

Ed proprio "donne" il punto dolente.

Genere e ricchezza. Genere e razza. Razza e genere. Razza e ricchezza…

Un vero ginepraio.

Classificazioni

Che differenza c'è tra dire che qualcuno è russo, francese, argentino… e dire che è nero, arabo, cristiano, operaio, donna, bianco, povero, eterosessuale…? La mia domanda è mal posta, perché contrappone un gruppo omogeneo fondato sulla nazionalità (e quindi, praticamente, sulla possibilità di avere un determinato passaporto) a un'accozzaglia in cui l'elemento discriminante può essere la razza, la religione, il sesso, ecc. Mal posta "teoricamente", ma non politicamente, perché la contrapposizione tra la nazionalità e tutto il resto è dettata dai dibattiti che affollano i media da quando infuria la "questione" delle comunità.

Diciamo che esiste un problema di classificazione, ricco di connotazioni politiche e, per chi crede in un'etica indipendente dalla politica, etiche. Non appena il problema diventa anche solo un po' complesso, la scelta dell'ordine comporta una buona dose di soggettività, parzialmente irreggimentata dai dibattiti mediatici. Ciò che non è soggettivo è che questi insiemi hanno elementi in comune: una persona potrebbe essere contemporaneamente Francese, Nera, Musulmana, Operaia, Donna, Eterosessuale e madre.

Consideriamo alcuni dei possibili ordini per descrivere Fatima Dia:

A). Francese, Senegalese, nera, musulmana, donna, operaia, omosessuale, madre.

B). Nera, donna, Senegalese, musulmana, omosessuale, operaia, madre, Francese.

C). Omosessuale, nera, musulmana, Senegalese, operaia…

D). Musulmana, nera, Senegalese…

È evidente che il primo criterio discriminante dice molto di più su chi opera la classificazione che sugli elementi classificati. Un "buon" francese sceglierebbe certamente A); un buon fascista francese comincerebbe da omosessuale e lascerebbe sicuramente Francese per ultimo; una femminista si lamenterebbe perché donna non è al primo posto e una marxista si chiederebbe perché operaia non sia in testa. Ma anche l'ultimo criterio discriminante è importante, e il secondo non è privo d'interesse, come il terzo e il quarto…

NOTA BENE. Con gli otto criteri discriminanti scelti si ottengono 40.320 ordinamenti diversi e basterebbero 12 criteri discriminanti per poter avere un ordinamento diverso per ogni europeo (479.001.600). FINE NOTA BENE.

"Con tutto questo casino di classificazioni, dove vuoi andare a parare?

— Agli *Indigènes de la République*.

— E che roba è?

— Sono Neri e Arabi che hanno firmato un manifesto in cui accusano i detentori del potere in Francia di essere razzisti, perché difendono una Repubblica che li considera cittadini di seconda classe, esattamente come venivano considerati i loro antenati nelle colonie.

— Un po' come i quebecchesi di vecchia stirpe e gli altri in Canada.

— Sì, ma con un rovesciamento: è il quebecchese di vecchia stirpe a considerarsi il colonizzato.

— Che rapporto c'è tra questi indigeni e il tuo preambolo sulla classificazione?

— *Indigènes de la République* è una nuova categoria trasversale che comprende diverse nazionalità d'origine. Ciò che unisce questi indigeni, al di là delle origini, è l'esclusione e la povertà.

— Quindi un po' come i proletari dell'epoca marxisteggiante?

— Sì. Con la comunità di appartenenza al posto dell'economia, una comunità quindi strettamente legata alle origini degli antenati.

— L'economia è sempre presente, se si tratta, come hai appena detto, di esclusione e povertà.

— Sì, ma le conseguenze economiche non sono più direttamente legate alla condizione lavorativa: passano attraverso la colonizzazione degli antenati, dalla quale è praticamente impossibile liberarsi.

— Dall'economicismo al culturalismo?

— Se vuoi. Diciamo dal comunismo al comunitarismo.

— Se usiamo il linguaggio dei tuoi amici comparatisti, è una nuova metafora per lottare contro lo sfruttamento. Un passo avanti verso una nuova narrazione.

— O un passo indietro. L'esclusione e la povertà non sono riservate agli indigeni venuti da altri continenti. Gli indigeni escludono gli esclusi indigeni della Francia, i francesi poveri di vecchia stirpe. Inoltre, la loro esclusione è strettamente legata all'appartenenza religiosa, il che ci fa fare qualche milione di lunghi passi indietro.

— Questo tuo accanimento contro la religione è talmente esagerato da diventare sospetto.

— Pensa quello che vuoi. Ne riparleremo tra qualche decennio.

— Ottimista!

— Non sono né francese né indigeno. Ma sono un maschio, bianco, etero, dirigente, ateo, apolide, non ancora troppo vecchio. Un vero privilegiato, insomma. E come ogni buon privilegiato dovrei quindi starmene zitto.

— O limitarti a giocare con le classificazioni.»

Moltitudine

Bella, bellissima. Intelligente, intelligentissima. Attenta, attentissima: “Ho trovato molto interessante il libro di Negri e Hardt sull'impero, anche se il concetto di moltitudine mi sembra troppo vago”. Sorprendente. Eppure, niente di più semplice del concetto di moltitudine, in teoria. Basta considerare un gran numero di individui e spogliarli. Toglier loro la patria, il colore della pelle, il sesso…

“Ma allora non resta più niente!

— Mi sono espresso male. Non si toglie niente, ma si considerano gli individui come singolarità, punti di vita, corpi desideranti e pensanti, e si va alla ricerca di ciò che hanno in comune. Di ciò che condividono.

— Se sono singolarità non condividono nulla, a meno di pensare che condividano qualcosa in… in un Dio qualunque.

— Il concetto di moltitudine è un concetto politico e non metafisico. Designa una pluralità che non ha bisogno di essere unificata sotto l'egida del popolo (che non è altro che il lupo-Stato travestito da agnello).

— Sì, ma ci vuole qualcosa che unifichi.

— Non qualcosa che unifichi. Qualcosa di comune. Il linguaggio, quel terreno biologico e sociale in cui affondano le radici degli individui, che fioriscono senza bisogno di giardinieri armati di ideologia".

Più un concetto è semplice, più è difficile da capire: questo vecchio luogo comune della filosofia è meno falso di quanto si pensi. A meno che non sia proprio il "capire" a portarci fuori strada.

Tigli, ortensie, pastori, tecnica…

"Popolo" mi ha sempre provocato effetti assai sgradevoli: sia nell'accezione nietzschiana di "plebaglia" sia in quella romantica di "carne e sangue della nazione", il popolo mi ha sempre fatto venire un'irrefrenabile voglia di grattarmi, come quando mi parlano di pidocchi o di bruchi. Quando sento "popolo", vedo un gregge di pecore che segue un pastore, piuttosto demente, lungo una pietraia a strapiombo su un torrente impetuoso. A dire il vero, c'è un caso, uno solo, in cui mi piace la parola "popolo": quando compare sulle insegne degli eserciti romani. Lì, né il popolo né il Senato nascondono il loro ruolo di alibi per l'esercito dell'Impero.

Per me "massa" è un termine della fisica che la filosofia politica ha preso in prestito per errore: la massa è un bianco magma gelatinoso che mi fa venire voglia di vomitare per eccesso d'insipidezza. Non dirò nulla della "folla", perché la associo all'uscita dagli stadi del mio paese natale e alle urla bestiali dei filotalebani quando viene lapidata una donna adultera. Sono quindi assai felice che i filosofi del pensiero forte italiano abbiano ridato lustro alla "moltitudine". La moltitudine non ha nulla di sciropposo né di stupido; è un insieme che non ha bisogno né di colla né di catene per tenere uniti gli individui.

È un formicaio di cicale.

Andiamo a una delle fonti: "La moltitudine postmoderna è un insieme di singolarità il cui strumento di vita è il cervello e la cui forza produttiva è la cooperazione[1]". Per cooperare basta avere qualcosa in comune: la lingua, qualche millennio di cultura e qualche milione di anni di biologia. La moltitudine è nel comune ma, nel comune, non si perde affatto. Devo ammettere che mi piace il tentativo di comprendere i fenomeni politici e sociali facendo leva sulla moltitudine, anche perché permette a Nietzsche di entrare, dalla porta principale, nella locanda della sinistra e di risolvere così, temporaneamente, la spinosa questione della sua appartenenza. Il *comune* è un'angolazione, una chiave: diciamo un concetto che permette di comprendere la moltitudine e che, nello stesso tempo, viene chiarito da essa. Il *comune* è lontano dalla *comunità* quanto la *moltitudine* lo è dal *popolo*, soprattutto perché, nel comune, dove non ci sono pecore (e nemmeno l'Essere!), non c'è bisogno di pastori. Il comune esiste perché esiste il linguaggio, perché siamo uomini. Siamo fatti in modo tale che, non appena parliamo — in silenzio, a voce o per

[1] Toni Negri, «Moltitudine», in *Kairos, Alma Venus, moltitudine*, Calmann-Lévy, 2001. [Titolo e citazione tradotti dal francese.]

iscritto — troviamo sempre qualcosa di comune. Che scavi nelle differenze o astragga le somiglianze, il linguaggio non può liberarsi del comune.

Quando alzo gli occhi dal computer, vedo, nel minuscolo giardino che mi separa dai Domenicani, un enorme tiglio e un'ortensia bella paffuta. Che cosa hanno in comune, che cosa condividono, questi due ospiti del mio giardino? Nulla, che loro sappiano. Molto, che io sappia. Non appena se ne parla, il tiglio e l'ortensia hanno molte cose in comune, il terreno e l'aria, per esempio — per non parlare del proprietario; ma né il tiglio né l'ortensia lo sanno, ed è questa la loro fortuna. Se lo sapessero, se parlassero, ho l'impressione che non vedrebbero ciò che hanno in comune, ma sarebbero sensibili soprattutto alle differenze (non si può pretendere che dei vegetali sappiano astrarre!): il tiglio vedrebbe una specie di arbusto, basso di statura, con grossi fiori bianchi e volgari; l'ortensia vedrebbe un lungo tronco nudo con fiori rachitici. Si troverebbero senz'altro d'accordo nel dire: “Il fatto che condividiamo lo stesso terreno e lo stesso annaffiatoio non ha nessuna importanza, ciò che conta è la nostra diversità”.

Ma non c'è bisogno di andare così lontano per parlare del comune. Basta considerare, che so?, un pastore siciliano[2] e un pastore delle colline Matopos[3] nel IV secolo avanti Cristo, per vedere che avevano parecchie cose in comune. Avevano lo stesso suolo, ma, soprattutto, lo stesso bisogno di sopravvivere spostandosi con le greggi: il che è più che sufficiente perché degli uomini abbiano pressappoco gli stessi comportamenti, le stesse astuzie, gli stessi desideri… quasi la stessa cultura. Quasi. Nessuno dei due lo sapeva, anche se portavano impressi nei loro comportamenti e nei loro pensieri i frutti di ciò che condividevano. Entrambi erano come il mio tiglio e la mia ortensia. Se si fossero incontrati, avrebbero visto soltanto le differenze — di lingua, prima di tutto. Ma gli esseri umani non sono tigli o, se non vogliamo insistere troppo sulle differenze, gli esseri umani sono tigli, alcuni dei quali (i commercianti e i filosofi, in particolare), per sopravvivere, parlano con altri esseri umani, anche lontani, e, per vendere le loro merci o le loro idee, analizzano le differenze e cercano le somiglianze.

Prima che la tecnica moderna permettesse di ridurre tutta la Terra a un solo mondo, il comune era dunque soprattutto quello della vicinanza fisica e della parola a portata d'orecchio. Che il Cristianesimo e l'Islam, per esempio. abbiano trovato un comune astratto come l'anima è molto meno importante di quanto si pensi. Il riconoscimento del comune, prima dell'avvento di una tecnica che permette di vedere

---

[2] Isola appartenente all'Italia dal 1860 e situata nel Mediterraneo di fronte alla Tunisia. Celebre, tra l'altro, per aver dato i natali ad Archimede e ad Al Capone e per essere stata teatro del massacro dei francesi durante i Vespri del 30 marzo 1282.

[3] Colline del Matabeleland, nel sud dello Zimbabwe, celebri per le pitture Khoikhoi del periodo 5000–2000 avanti Cristo. Lo Zimbabwe è celebre anche per i resti dell'*Homo sapiens rhodesiensis* che, checché ne pensino gli inglesi, è un antenato di Mugabe e non di sir C. Rhodes. Secondo gli ultimi studi condotti dalla Libera Università di Bulawayo in collaborazione con l'Istituto Trempet dell'UQAM, C. Rhodes, come gran parte dei bianchi europei, discenderebbe dal *Simia stupida britannica* (uomini scimmieschi scoperti da ricercatori zimbabwesi nel sud dell'Inghilterra) e non dall'*Homo sapiens*.

con i propri occhi[4] gli "altri" più altri degli altri, era delegato a intellettuali, preti, pensatori, persone istruite che creavano un comune, ora come fondamento astratto, ora come fine, altrettanto astratto.

Ora che ci guadagniamo il pane parlando, costruendo macchine che scavano la terra senza di noi, che ci aiutano a ragionare, che sono persino capaci di costruire altre macchine; mettendo al centro il nostro cervello anziché i nostri muscoli, non abbiamo più bisogno che preti, filosofi o intellettuali ci spieghino ciò che condividiamo con gli altri. Possiamo scoprirlo cooperando direttamente con loro. Quando un giapponese, un indiano, un francese o un americano sono seduti davanti al loro computer per scrivere un programma, condividono certamente tante cose quante ne condividono i pastori e i tigli, con una differenza: si vedono, senza bisogno di intermediari, e cooperano nonostante la distanza.

Oggi la tecnica, incurante delle distanze, permette agli individui di condividere idee, modi di fare, desideri… a ritmi un tempo inimmaginabili (a scapito della riflessione, dicono alcuni).

Questo accesso alla quasi totalità del mondo ci spinge a cercare dei comuni più piccoli sulla Terra, senza che il comune si trasformi in un recinto comunitario (è questa la speranza della sinistra politica), o in un buco narcisistico (è questa la speranza della sinistra psicologica).

Etica politica

Supponiamo che una persona di cultura A vada a vivere in un paese la cui cultura dominante è la cultura B e che uno degli elementi della cultura B sia in contraddizione con uno degli elementi di A. Supponiamo anche che si voglia vivere in pace e che, nonostante tutti gli sforzi, non si riesca a trovare un accordo. Chi deve fare delle concessioni? Qualunque sia la risposta, è evidente che la decisione di rinunciare all'elemento di B o di A non appartiene alla sfera dell'etica. Se fosse una decisione etica, allora A e B sarebbero in opposizione solo apparentemente ed esisterebbe un principio superiore al quale appellarsi per risolvere il conflitto.

Tutti i conflitti, anche quelli etici — soprattutto quelli etici —, se non si vogliono risolvere con gli eserciti, devono essere composti attraverso negoziati politici: è dunque la politica a guidare l'etica e non viceversa, come vorrebbero farci credere coloro che non hanno il coraggio di lasciare le scelte all'arbitrio della politica — che spesso non è altro che il determinismo dei rapporti di forza. Ma se è la politica a determinare le scelte, quali sono i principi che rendono una scelta politica buona o cattiva? Sono naturalmente principi etici. È dunque l'etica a guidare la politica. Il che contraddice quanto abbiamo appena scritto e ci riporta alla politica, il luogo delle contraddizioni. Etica e politica sono talmente intrecciate che è del tutto arbitrario, soprattutto quando ci si lascia guidare dalla ragione, stabilire chi guida chi. Un fattore che permette di fare un po' di luce — non molta, solo un po' — è il tempo. I tempi brevi colorano la politica, quelli lunghi l'etica. Probabilmente.

---

[4] Con l'aiuto di strumenti che ci appartengono, come gli occhi.

Ecco un esempio per rendere queste considerazioni meno astratte. Sia A la cultura di un gruppo musulmano che pratica la clitoridectomia B la cultura di un villaggio del Québec, abitato quasi esclusivamente da francofoni di origine cattolica, dove la clitoridectomia è considerata una mutilazione mostruosa. Supponiamo che una famiglia di cultura A venga ad abitare nel villaggio quebecchese e che in famiglia ci sia una bambina di due anni che deve (deve, secondo la cultura A) subire l'escissione. Alcuni rappresentanti del villaggio cercano inutilmente di convincere la famiglia immigrata che ciò che vuole fare non solo è contrario alla legge del Québec, ma anche a tutti i valori della loro stessa cultura. Che fare, da una parte e dall'altra della barricata? Dico proprio da una parte e dall'altra, perché troppo spesso negli ambienti "aperti" si dimentica che, se i quebecchesi devono imparare ad accettare la cultura degli altri, anche gli altri devono imparare ad accettare la cultura quebecchese. Che fare? Cercare un principio più generale al quale appellarsi. Impossibile. Siamo già alle sorgenti dell'etica (individui, comunità, corpo, tortura, infanzia, ecc.), a meno che, con un'ingenuità davvero smisurata, non si creda che esista un principio unico dal quale tutto deriva. Cerchiamo dunque di vedere come si potrebbe risolvere politicamente il conflitto.

1. Democraticamente, contando quanti sono favorevoli e quanti contrari all'escissione. Questa soluzione non è che un modo ipocrita di far vincere gli abitanti del villaggio.
2. Mettendo in prigione il padre e la madre se la praticano. Inutile sottolineare le conseguenze, per la bambina, di un male che si aggiunge al male.
3. Chiedendo agli abitanti del villaggio di fare uno sforzo per accettare la diversità. Ma fin dove può spingersi questa accettazione? Si può rinunciare a tutti i principi e mantenere quello della "diversità" come sovrano indiscusso?
4. Ecc.…

È chiaro che è inutile fingere di scegliere razionalmente: la scelta, come ogni scelta che non sia determinata in anticipo, sarà fondata sui pregiudizi, sugli interessi, sugli umori… sarà arbitraria. Ma che cos'è "arbitrario" se non un sinonimo di politica? Darò la mia risposta, la mia risposta personale, soggettiva, arbitraria, ecc.: bisogna impedire che la bambina venga torturata e, se i genitori lo fanno ugualmente, rimandarli nel loro paese d'origine dove, probabilmente, per la bambina la vita sarà più facile. Se fossi nel villaggio, non mi resterebbe che cercare di convincere gli abitanti della giustezza della mia scelta, cosa certamente più facile che cercare di convincere la famiglia che pratica la clitoridectomia. Il principio alla base della mia scelta? Non so se ce ne sia uno o centinaia, ma, se dovessi riassumere, direi che, quando un nodo è inestricabile, lo si scioglie come ci insegnò Alessandro.

Nuovi barbari

Prima dell'11 settembre avevo deciso di scrivere alcune riflessioni sui nuovi barbari. Ne parlai con delle amiche che sembravano essere più o meno d'accordo. Dopo l'11, la più impegnata tra loro mi disse:

“Spero che non scriverai le tue solite storie sui barbari. Sarebbe acqua al mulino del razzismo e in questo momento non ne abbiamo proprio bisogno”. Le diedi ascolto. Ma dopo aver constatato in alcuni miei amici un grado inimmaginabile di negazione di fronte agli attentati, mi sentii autorizzato, dal tribunale della correttezza politica, a dire anch'io le mie quattro verità sull'invasione dell'impero americano. Per non sproloquiare, mi limiterò a parlare dell'invasione del Québec, la provincia dell'impero in cui vivo.

I nuovi barbari — barbari psicologici, come si conviene in una società postmoderna — sono raggruppati in tribù collegate da una rete acefala di affinità. Le tribù principali sono i Vandagoti[5] (Marocco e Algeria), gli Amergoti (America meridionale e centrale), i Chattegoti (Francia), gli Italotunisigoti[6] (Italia e Tunisia), i Titogoti (ex Jugoslavia), i Socrategoti (Grecia) e i Babilongoti (Medio Oriente). In una provincia come il Québec, caratterizzata da un grandissimo senso dell'ospitalità e dove la parola è usata raramente come un'arma, i nuovi barbari impongono facilmente i loro punti di vista con discorsi-arma forgiati dalla volontà di… potenza, credete? Ebbene no. Più terra terra: dalla volontà di integrarsi dalla parte dei potenti. Le difficoltà della vita nei loro paesi d'origine danno ai barbari una forza che i quebecchesi hanno incanalato verso altre attività che non siano le lotte tra galli. Anche se si comincia a vedere una certa assimilazione dei Goti, questi continuano a guerreggiare a colpi di bluff (ma in una guerra di parole, ci sono altri modi per vincere?). Ma se i barbari bluffano e i quebecchesi non se ne accorgono, significa che non sono molto furbi, potrebbe pensare qualcuno di voi. Se è così, o siete anche voi dei barbari oppure avete assimilato l'ideologia barbara senza rendervene conto. Contro il bluff, per una civiltà che non vuole ricadere nella barbarie psicologica, non resta che la scelta del silenzio. Posizione estremamente difficile da raggiungere e soprattutto da mantenere. È per questo che una parte dei quebecchesi entra nel gioco del bluff e si trincera in posizioni puriste dalle quali contrattacca con armi razzistologiche. Questi quebecchesi sono furbi, come i barbari.

Senza frontiere

Medici senza frontiere. I medici del Sudafrica se ne vanno in paesi dove la vita è più facile — in Canada ce ne sono 1.500. Immagino che siano tutti bianchi, come il dottor Vogel che, in Alberta, racconta *barzellette* in afrikaans e dice: “Dovete creare un ambiente in cui la gente si senta al sicuro, in cui possa realizzarsi e prosperare». Voi, chi? I neri? Quelli che hanno potuto “prosperare” sotto i manganelli dei bianchi?

Giovani con frontiere. Le cose vanno male quando i giovani di un partito dalle origini più o meno socialiste citano Charles Maurras. Ma vanno ancora peggio quando pensano di dimostrare di non essere fascisti dicendo che “[…] l’idea suprema che prevale è l’indipendenza della patria”. Patria? Da *popolo* a *patria* il passaggio non è indolore. Se il popolo è vuoto, la patria è piena di… merda.

[5] Per non appesantire troppo il testo, ometto i prefissi *Neo*, come invece dovrei.
[6] Tribù dell'autore di questo testo.

Aiuto senza frontiere. In seguito alla causa intentata contro IBM per aver fornito aiuto tecnologico ai nazisti, propongo dei processi per aiuto ideologico (Nietzsche), aiuto culturale (Gallimard), aiuto spirituale (Pio XII), aiuto politico (Putin in quanto discendente di Stalin), aiuto democratico (il popolo tedesco). Perseguiamo, perseguiamo il passato e, ignavi, aspettiamo che il presente diventi passato per regolare i nostri conti.

Novità

Ogni uso del termine globalizzazione contribuisce al rilassamento del pensiero. Ma quando l'indignazione supera il livello di guardia, è preferibile lasciarsi andare se non si vuole implodere. Manuel Castells:

> *Una rivoluzione tecnologica, al cui centro si trovano le tecnologie dell'informazione, sta dando una nuova forma, a una velocità sempre maggiore, alle basi materiali della società. Le economie di tutti i paesi sono interdipendenti, introducendo così nuove relazioni tra economia, Stato e società (…) le attività criminali e le organizzazioni di tipo mafioso (…) sono anch'esse globali e informazionali.*

Il proustismo di bassa lega che, incapace di sintesi, analizza sociologicamente le scoregge dei grilli per confortarci nella nostra aspettativa del nuovo, ci presenta come una novità radicale ciò che potrebbe essere soltanto un'accelerazione e un'estensione di fenomeni antichi. L'Impero Romano o mongolo, lo Stato francese o l'Islanda, l'Impero britannico o la Grecia antica… gli scambi economici hanno sempre oltrepassato le frontiere politiche e sono sempre andati a braccetto con la delinquenza.

La novità, molto relativa, è che il mondo è ormai la Terra intera e non soltanto il paesello o la nazione — cosa che i movimenti progressisti sostengono da quando l'emancipazione è stata riportata sulla terra. Parliamo dunque di economia terrorizzata e terrorizzante, se vogliamo mostrare un po' di precisione e di sarcasmo.

Impero

Nella storia dell'umanità troviamo decine di imperi molto diversi per estensione, durata, coesione, organizzazione politica, ecc. L'Impero mongolo si estendeva dalla Corea al Mare Adriatico e l'Impero Torwa non copriva nemmeno tutto lo Zimbabwe, eppure entrambi vengono chiamati "imperi". Non era forse un impero quello del Sol Levante, che aveva una coesione che il Sacro Romano Impero Germanico non poteva nemmeno immaginare? Va detto che questa proliferazione di imperi è dovuta anche ai conquistatori occidentali che, non appena occupavano delle terre, per darsi un po' più di gloria, chiamavano "impero" qualsiasi organizzazione politica autoctona appena un po' complessa. A questo proposito, basta pensare al numero di imperi che l'Impero britannico sconfisse durante le sue conquiste africane o asiatiche!

Possiamo riassumere così il significato di *impero* quale il XIX secolo lo cristallizzò per i secoli a venire: un'organizzazione della sovranità che, a partire da una metropoli, si impone su tutte le terre che non

hanno abbastanza forza per resistere. In questa accezione, l'Impero non è altro che uno Stato-nazione europeo che si annette delle colonie, non potendo annettersi altri Stati-nazione europei — l'esperienza napoleonica e altre, ben meno gloriose, sono le necessarie eccezioni. Che il XIX e il XX secolo, almeno fino al 1960, siano stati caratterizzati dall'imperialismo degli Stati-nazione piuttosto che dagli imperi è cosa ammessa anche nelle peggiori famiglie. È molto più difficile accettare la tesi di Hardt e Negri secondo la quale oggi non si può più parlare di imperialismo e, per comprendere la politica attuale, per sperare di cambiare qualcosa di fondamentale nelle condizioni di vita, è importante analizzare la globalizzazione servendosi del concetto di un Impero "senza centro", invece di considerarla un atto imperialistico degli USA che continuerebbero così, in qualche modo, la politica europea di prima del 1939.

Non sorprende quindi, vista l'estensione semantica del termine *impero*, che Hardt e Negri mettano in guardia i lettori contro un'interpretazione metaforica: "Non usiamo qui Impero come una *metafora* […] ma piuttosto come un concetto, il che esige fondamentalmente un approccio teorico". Ma, anche se per i due autori è importante considerare *Impero* come un concetto, è chiaro che non possono credere che la componente metaforica possa essere completamente eliminata, soprattutto quando scrivono che "la nostra analisi si rifà essenzialmente al modello romano". Ciò che il "concetto" permette loro è di non dover dimostrare le "somiglianze tra l'ordine mondiale attuale e gli imperi di Roma, della Cina, delle Americhe, ecc." e di poter così ridurre il numero di potenziali dispute accademiche.

Ma se il modello che trotterella dietro il concetto di *Impero* e che permette di comprenderlo meglio è quello dell'Impero Romano, allora ci sembra che non esista definizione concettuale migliore di quella di Dante[7] nel *De Monarchia*: "L'Impero è un principato unico su tutti gli esseri che vivono nel tempo". Poiché nel Medioevo cristiano gli angeli erano esseri viventi, ma viventi fuori dal tempo, "tutti gli esseri che vivono nel tempo" equivale a "tutti gli esseri viventi" della nostra epoca, il che ricorda singolarmente quanto scrivono Hardt e Negri: "il concetto di impero è caratterizzato fondamentalmente dall'assenza di confini".

L'Impero è "la nuova forma mondiale della sovranità" che prende il posto degli Stati-nazione perché questi ultimi non riescono ad adattarsi ai nuovi modi di produzione e di scambio che stanno sconvolgendo l'organizzazione politica ed economica della Terra.

Se seguiamo Hardt e Negri, l'Impero non è l'imperialismo, ma il suo superamento. L'Impero è unico, gli Stati imperialisti erano legioni; gli Stati imperialisti si portano dietro i residui del razzismo proprio di tutti i nazionalismi, l'Impero non ha bisogno di schiacciare una razza; gli Stati imperialisti spostavano eserciti per conquistare terre o reprimere rivolte, l'Impero sposta eserciti di polizia per imprigionare (o

[7] È importante sottolineare che la sua opera più celebre, *La Divina Commedia*, nonostante il suo attaccamento all'Impero, non fu scritta nella lingua imperiale, il latino, ma in quella di una nazione che avrebbe dovuto aspettare ancora più di cinquecento anni prima di diventare uno Stato

uccidere) i cattivi; gli Stati imperialisti cercano nuove terre per gli abitanti della metropoli, l'Impero cerca i luoghi e le persone più produttivi.

Ma non ci sono soltanto differenze.

C'è anche una grandissima somiglianza, che facilita la diarrea verbale di molti avversari della globalizzazione e fa loro dimenticare tutte le differenze: gli Stati imperialisti utilizzano l'ideologia nazionalista e la religione per sostenere lo sfruttamento della maggior parte dei loro sudditi; l'Impero, invece, agli stessi fini, utilizza soprattutto lo spettacolo. È vero, oggi non ci sono meno ingiustizie di ieri. Ma è soprattutto vero che non è seguendo il canto di vecchie sirene sdentate che si troverà il modo di "cambiare le cose". Gli Stati-nazione conservano la loro potenza, ma hanno perso la sovranità che pretendono di incarnare. Cercare strumenti in queste carcasse non è soltanto reazionario (il che non è un male in sé), ma imbecille (il che è un male in sé). Non si tratta certo di negare la continuità dello sfruttamento tra gli Stati-nazione e la nuova organizzazione mondiale, ma Hardt e Negri hanno proprio ragione quando affermano che è soltanto prendendo coscienza degli elementi nuovi che si può condurre una lotta che non sia una semplice agitazione giovanile nell'attesa di trovare un posto al sole sotto il nuovo potere.

Quelli che vent'anni fa dicevano: "Questa storia dell'Impero senza centro, dell'Impero in rete, è completamente falsa. Non soltanto l'Impero ha un centro, ma è una pura emanazione degli USA", oggi aggiungerebbero senza dubbio che la Cina è un secondo centro. È vero. Ma a forza di cercare il centro dell'Impero a Washington o a Pechino, si rischia di dimenticare che anche Washington e Pechino sono nell'Impero.

Analogie

Le analogie tra l'impero americano e l'Impero Romano (universalità, giustizia, polizia, pace, *panem et circenses*…) non dovrebbero farci dimenticare le differenze.

Per esempio:

> L'imperatore romano poteva essere tunisino, spagnolo…; l'imperatore americano deve essere americano dalla nascita.

Altro esempio:

> L'imperatore romano (persino Diocleziano!) faceva carte false pur di non uccidere quei pazzi del Dio cristiano; l'imperatore americano è un pazzo del Dio cristiano, maniaco delle iniezioni letali e delle sedie elettriche.

Un altro ancora:

> L'imperatore romano mandava nelle province governatori formati nelle scuole della provincia greca; i governatori "democratici" delle province vengono formati nelle scuole della capitale dell'impero.

Un altro ancora:

> L'imperatore romano viveva nella Città dell'Impero; l'imperatore americano vive in una casa bianca in campagna.

Geopolitica infantile

Anche se le analogie tra l'Impero romano e l'Impero americano sono numerosissime, ne proporrò una legata ai miei ricordi d'infanzia. Come tutti i bambini italiani, ero pro Impero e, come ogni bambino che non aveva ancora la televisione, le mie conoscenze geografiche erano generosamente influenzate dai miei sentimenti.

Per me il mondo antico si divideva in quattro parti: i territori dell'Impero, la cui estensione variava in funzione della cattiveria dei vicini; i territori del nord, dove vivevano come bestie dei barbari che un giorno sarebbero stati domati dalla religione cristiana; i territori dell'Africa profonda, dove praticamente non c'erano che leoni, elefantesse e scimmie; i territori dell'est, dove vivevano i perfidi e crudeli Parti, insensibili a tutto ciò che era bello, buono e generoso.

Oggi ci sono certamente dei bambini americani che la pensano come quel piccolo italiano: gli iracheni, i siriani, gli iraniani e i palestinesi hanno preso il posto dei Parti. Ma non è questa graziosa analogia che voglio sottolineare. L'analogia che mi interessa riguarda piuttosto i potenti: gli imperatori e i generali che, in un caso come nell'altro, non sembrano aver capito granché. Come potrebbero capire che una guerra tra poteri ugualmente ricchi di interessi economici e poveri di idee non si vince con le armi? E che non mi si venga a dire che i paesi dei Parti sono poveri!

I Parti non sono né tedeschi né russi.

La guerra contro i Parti si può vincere soltanto smettendo di combatterli e lasciando che il tempo riveli che gli interessi dei loro grandi e piccoli capi sono fratelli di quelli dei nostri capi e, soprattutto, aprendo le frontiere e lasciando circolare la gente e mescolare le catene di DNA.

All'epoca in cui pensavo che il mondo antico fosse diviso in quattro parti, pensavo che anche il mondo moderno fosse diviso in quattro: l'Europa (che in effetti copriva i territori dell'Impero romano); l'Africa, piena di missionari e di bambini che morivano di fame; l'America, l'Australia e la Svizzera, che erano un unico paese dove gli italiani andavano ad arricchirsi; e infine la Cina, il paese di Marco Polo. I Parti non esistevano più. Tra l'Estremo Oriente e l'Occidente, soltanto il vuoto.

Geopolitica adolescenziale. Tra l'Estremo Oriente e l'Occidente c'è sempre stato e c'è ancora un Medio Oriente estremo. È questo "estremo" non geografico che rende l'ingresso nel mondo della tecnica più difficile per i Parti che per la Cina, il Giappone e l'India. Il Medio Oriente estremo si batte come una

bestia ferita per conservare condizioni di vita che fanno comodo a molta gente, in Estremo Oriente e in Oriente estremo come in Occidente. È una questione d'oro. Nero.

Dite che le cose cambiano?

19 settembre 1903. Dibattito tra i leader: "Sette treni della Grand Trunk e due battelli speciali partirono da Montréal" per assistere al duello oratorio di Laprairie tra Bourassa e Tarte. Si parlava di dazi, di liberalizzazione del mercato e di mucche malate. Sulla *Presse* del 18 settembre: "L'Inghilterra (…) si prende la briga di mentire ufficialmente contro di noi, indicando al mondo intero il nostro bestiame come affetto da una malattia che sa benissimo non esistere!". Si parlava anche delle foreste del Québec. Il governo provinciale sta "dilapidando il nostro patrimonio forestale a vantaggio degli yankee" era "un lembo della patria che se ne andava".

Nel 1872, in Québec, nel programma del *Parti national*: "Diritto assoluto di stipulare e rescindere i nostri trattati commerciali con tutti i paesi". Nel 1903, in Québec, nel programma della *Ligue nationaliste* redatto da Asselin: "Diritto assoluto di stipulare e rescindere i nostri trattati commerciali con tutti i paesi, compresi la Gran Bretagna e le sue colonie". Nel 2002, nel programma di qualsiasi partito di qualsiasi paese: "Diritto assoluto per le nostre imprese di stipulare e rescindere i loro accordi commerciali con tutte le imprese, comprese Microsoft e le sue filiali". In tutto questo, ciò che rimane immutabile è il vuoto dietro quel "nostre".

Bull

Ho una certa simpatia per Bull, che è stata la prima azienda per cui ho lavorato, in un'epoca in cui, nel mondo dell'informatica, IBM faceva il bello e il cattivo tempo, come oggi fanno Microsoft e Apple. Avevamo una ventina d'anni e ogni cliente che rubavamo a IBM era una scusa per fare festa fino alle quattro del mattino, finché Marino non ci diceva: "Cantiamo l'ultima, davvero l'ultima! L'Ave Maria di Schubert".

Sembra che Bull sia in difficoltà e che debba restituire 450 milioni di euro allo Stato francese, che glieli aveva "regalati" per salvarla da un fallimento certo. In virtù delle norme europee, Bull deve restituire i soldi allo Stato, che si affretterà a passarle 500 milioni di euro per la ristrutturazione. Il che significa un guadagno netto di 50 milioni. Imbroglio? No. Gli aiuti alla ristrutturazione sono soggetti ad altre regole.

La legge europea è rispettata, quella francese anche, ma soprattutto è stata rispettata la legge dell'economia. Questa è la morale della storia, e non soltanto di questa storia. Come direbbe Arnold: "È così che è". E a me aggiungere: checché ne pensino i nuovi Catoni.

Madagascar

Ha appena trascorso un mese in Madagascar e ce ne parla senza pretendere di conoscerlo:

Delle strade che, dalla partenza dei francesi, non sono più state mantenute… dell'impossibilità di guidare un'automobile senza un autista indigeno, perché la polizia ferma tutti gli stranieri per spillare loro dei soldi… di case dove si vive in dieci e che sono grandi un terzo del mio salotto… del disboscamento selvaggio fatto dai "selvaggi"… dell'acqua potabile che non è più potabile a causa delle infiltrazioni saline… della povertà… della povertà… e ancora della povertà.

L'Impero è lontano. Dopo che il mio amico se n'è andato, metto i *Tre movimenti da Petruška*, di cui "non si sono mai più ritrovati l'immensa tavolozza di colori e l'inesorabile dinamismo[8]" come nell'esecuzione di Pollini, e li ascolto in trance, accanto al mio compagno che tiene gli occhi chiusi per tutti i quindici minuti e diciannove secondi sconvolgenti dell'esecuzione. Quanto è lontano l'Impero! Perché lo dico? L'Impero se ne frega delle condizioni di vita della moltitudine.

È la sua forza.

È la sua debolezza.

Zimbabwe

In Zimbabwe il 2% dei bianchi possedeva più del 50% delle terre. Tutta la stampa occidentale attacca Mugabe che, invece di calmare gli animi, spinge i veterani della guerra d'indipendenza a occupare le terre dei bianchi: un dittatore esecrabile — come tutti i dittatori che non si piegano ai diktat delle democrazie occidentali. Hanno la faccia tosta di scrivere che bisogna indennizzare i bianchi e ci rompono le palle con l'eterno paragone con i "bravi" governanti del Sudafrica! La percentuale dei ricchi in Zimbabwe non è molto diversa da quella degli Stati Uniti. Eppure, tutto è diverso. Nell'ex Rhodesia il colore della pelle è un fattore ancora meno secondario che negli Stati Uniti ed è ben più importante di quel po' d'ingiustizia subita dai pochi bianchi che perdono le "loro" terre. Ci sono certamente delle brave persone tra questi bianchi, dei democratici che appoggiano i riformatori, per esempio. È senz'altro vero che Mugabe prende di mira soprattutto i suoi oppositori neri. È altrettanto vero che i neri non devono dimenticare la tragedia dei loro antenati. Quelli che partecipano alle manifestazioni contro la globalizzazione dovrebbero piuttosto manifestare contro i privilegi fondiari ereditati dalla Rhodesia, simbolo quanto mai vivo di una globalizzazione che persiste e persevera da secoli.

Leggo su un quotidiano canadese: "I bianchi hanno dovuto abbandonare 30 fattorie che sono state immediatamente saccheggiate". E che vuoi che facciano i neri senza terra, senza lavoro, senza soldi, senza potere, senza…

Quando la situazione è drammatica, anche in un quotidiano posato come *Le Monde* è di cattivo gusto pesare le parole. La riforma agraria in Zimbabwe "si sta trasformando in una pulizia etnica". Perché?

---

[8] Tratto dalla presentazione di David Fanning per la ristampa su CD della Deutsche Gramophone di una registrazione del 1972 di Maurizio Pollini.

Perché 215 agricoltori bianchi sono stati arrestati, rilasciati su cauzione e dovranno presentarsi davanti a un tribunale "che potrebbe condannarli a due anni di prigione".

Lei mi dice: "Piantala con queste storie! Non ne hai abbastanza? Persino Doris Lessing ha denunciato la follia di Mugabe. Persino Bush ha dichiarato che lo status quo politico in Zimbabwe è inaccettabile".

Riconciliazione

È appena tornata dal Sudafrica. Ci ha passato tre mesi a sviluppare siti web per il SASCO (South African Students Congress).

la riconciliazione manda tutto a puttane hanno le mani e i piedi legati alle compagnie inglesi e americane possiedono anche le riserve sembra tutto un po' troppo teatrale hanno idee molto diverse ma è come se la riconciliazione li obbligasse a dimenticare a perdonare tutto sono tutti cristiani un medico che aveva fatto esperimenti sui neri come se fossero topi va all'ufficio della riconciliazione confessa e viene assolto eravamo a una festa in un edificio che un tempo era stato una prigione e dei tizi dicevano ridendo che erano stati lì ma che ormai era tutto finito erano più di mille mangiano riso con patate ma si mangia bene se non hai paura di mettere su troppi rotolini di grasso c'è un tizio che ha fatto asfaltare una strada che arriva al mare è l'unica strada asfaltata che abbia visto le altre sono sterrate piene di buche una strada asfaltata per portare in giro le sue donne no non ho conosciuto ragazzi non sono calorosi se sei bianca hai una macchia addosso la sera non vai in giro da sola ti borseggiano cercano spesso cellulari ho preparato il sito ma non l'hanno riempito i primi giorni non mi sembrava di essere in un altro paese era come stare a Montréal tranne la sera gli autisti degli autobus e dei combi loro non sono nella riconciliazione quando arrivano a una fermata bisogna stare attenti ti fanno salire a forza pataplam le porte sai quelle porte che scorrono sì scorrevoli e poi pataplam sei in scatola

— Quanti abitanti? le chiesi.

— Consulta un'enciclopedia, mi rispose.

Guerra e politica

Che la politica internazionale sia la continuazione della guerra con altri mezzi è una verità. Che la guerra sia la continuazione della politica con altri mezzi è un'altra verità. E le due verità non sono in contraddizione. È come la storia dell'uovo e della gallina.

Se la storia è un nastro che trasporta, dalla notte dei tempi, mattoni di guerra e pietrame di pace, dov'è l'inizio? Dopo quella guerra là, se siete ottimisti, o dopo questa pace qua, se siete pessimisti. O viceversa.

Prendiamo quello che successe nel 2003 intorno all'Iraq. È evidente come un calcio nel culo che Chirac continuava la guerra con altri mezzi mentre Bush continuava la politica con altri mezzi. Ma è altrettanto chiaro come il latte di cammella che, in un futuro non troppo lontano, i loro successori si scambieranno i

ruoli. E allora? Il nastro trasportatore continua a funzionare. Impossibile togliere i mattoni di guerra? Impossibile, finché gli Stati sono i proprietari delle fornaci.

Gratuità

Mi sono sempre chiesto perché ci si scandalizzi tanto per la violenza "gratuita", quella alla *Arancia meccanica*, per intenderci. Spesso si prendono episodi di violenza gratuita per dimostrare come una società che ha perso tutti i suoi valori, fondata soltanto sul consumo, ecc., non possa che generare esplosioni di odio e di violenza che sembrano spuntare dal nulla. Quei pazzi che entrano in una scuola e sparano agli insegnanti e agli studenti… Devo dire che preferisco questa violenza a quella dell'esercito americano, a quella di Bin Laden, a quella di Putin, a quella della polizia francese, a quella dei banchieri svizzeri… Preferisco la violenza gratuita a quella istituzionalizzata. La preferisco anche perché spesso la violenza gratuita non è poi così gratuita, ma è una conseguenza dell'altra.

Disordine alfabetico

Nelle pagine centrali di un quotidiano americano ci sono le fotografie dei primi cinquantotto caduti della guerra contro l'Iraq. Sono presentate senza alcun rispetto per la gerarchia; tutti i morti, dai semplici soldati ai capitani (il grado più alto tra i 58), sono alla rinfusa, a caso, cioè in ordine alfabetico, l'unico ordine che non è un ordine. Niente male. Niente male davvero. Niente male perché questo dice molto sulla società americana. Molto più dei discorsi dei suoi presidenti. Lo spero.

Preghiera

Nel 2004, alcuni iracheni hanno filmato l'assassinio di un civile italiano che lavorava per gli americani. Ecco cosa succede quando si è in guerra. "Ma non era un militare!" Smettiamola di fare i fessi! Da quando in qua, nelle guerre, si risparmiano i civili? Li hanno sempre violentati, ridotti in schiavitù, torturati… È solo nei trattati di teoria militare che si dice che i civili non debbano essere toccati. O negli articoli dei nostalgici di guerre che non sono mai esistite.

Tutto questo è roba da dare pastone per i polli. Quello che mi sembra ben più importante è che si parli di eroismo, che si chieda di erigere un monumento a qualcuno che era andato a guadagnarsi il pane nel commercio della guerra. *O tempora, o mores!* Preghiamo affinché la sua anima riposi in pace, ma, vi prego, preghiamo soprattutto affinché anche la parola "eroe" riposi.

Stupido

"Sono morto perché sono stupido", ripeteva Nietzsche qualche anno dopo il suo crollo. Io sono stupido, ma non sono morto. Sono stupido perché, quando ascoltavo le notizie degli attacchi degli iracheni contro i camion, non avevo pensato che quei camion trasportassero armi e vettovaglie per l'esercito

d'occupazione. E pensare che non faccio che blaterare di un nuovo Impero in cui tutto si confonde, di reti di potere e di biopolitica. Chioccia, chioccia…

Nella polvere delle mie parole, non avevo visto che soldati e civili si confondevano più che mai. E pensare che persino i giornalisti del *New York Times* ne parlano come di azioni di guerra. Sono più stupido di quanto dica.

Non è un nuovo Vietnam

Non c'è paragone. Parlo delle mie percezioni, dei miei sentimenti e dei miei pensieri riguardo alle due guerre. Durante la guerra contro il Vietnam avevo vent'anni e non avevo dubbi. Gridavo contro l'imperialismo americano, partecipavo a tutte le manifestazioni, trovavo quella guerra schifosa, e…
Oggi trovo schifosa la guerra contro l'Iraq e penso che l'arroganza del governo americano non meriti alcuna considerazione, ma…
Ma.
Questa guerra la sento. Niente di intellettuale, tutto nella pancia. È dappertutto. La guerra contro l'Iraq mi ferisce, quella contro il Vietnam mi eccitava. L'una mi fa male, l'altra era il piacere di lottare contro un male che non mi faceva male.

Blair il democratico

Che il petrolio abbia svolto un ruolo importante nell'invasione dell'Iraq, soltanto gli "idealisti" più ottusi si rifiutano ancora di prenderlo in considerazione. Questa spiegazione, che all'inizio era sostenuta soltanto da coloro che vedevano esclusivamente gli interessi economici, da qualche mese, è proprio il caso di dirlo!, si diffonde a macchia d'*oil*. Non ci sarebbe da stupirsi se, quindici giorni prima delle elezioni, Bush scoprisse una nuova giustificazione: "L'invasione era l'unico modo che avevamo per impedire che i paesi industrializzati venissero strangolati dalle decisioni di un dittatore privo di qualsiasi rispetto per la dignità umana".
Blair, invece, non demorderà e continuerà a parlare di lotta per la democrazia.
È il più onesto della banda: più onesto degli ipocriti rappresentanti dell'Esagono, di quelli del paese dei Germani o di quelli delle vaste distese che gli Urali non delimitano ancora. Mi basta fare due piccole precisazioni per essere completamente d'accordo con Blair. A "democrazia" aggiungo "occidentale": si tratta di un'invasione per le democrazie occidentali. E poiché le democrazie occidentali sono governate dagli industriali[9] (di ogni sorta, anche dell'industria culturale e agricola), invadere un paese per le democrazie occidentali significa invaderlo affinché gli scambi di merci permettano a una minoranza di occidentali di diventare sempre più ricca e alla maggioranza di vivere meglio di coloro che vivono fuori

[9] E non dai finanzieri, come ripetono alcuni critici del capitalismo. Sembrano ignorare che finanzieri e industriali sono culo e camicia e che i quattrini che permettono loro di acquistare una fotografia numerata di Newton o una villa a Pantelleria escono dallo stesso buco.

dall'Occidente. Il che è ben più del petrolio. Il che coinvolge tutte le industrie che lavorano per la distruzione: meccanica, aeronautica, informatica, matematica…

Ci sono facce che…

Questa volta sono irritata con me stessa. Non posso fare a meno di essere contenta che Ahmed Yassine sia stato ucciso. Contenta e irritata. Irritata perché so che questo assassinio è un errore politico gravissimo, ma… Yassine ha una faccia così antipatica, incarna talmente bene l'odio per la vita, è talmente immerso nella morte che è difficile non rallegrarsi della coglioneria dell'esercito israeliano e delle decisioni politicamente suicide di quel bruto di Sharon.
Quella faccia da monaco ipocrita e violento mi fa vomitare. Il fatto che trovi belle le facce di Condoleezza Rice, di Powell e di Mugabe dovrebbe farmi riflettere un po' di più, lo ammetto, ma ho l'impressione che nei volti di questi ultimi ci sia qualcosa di questo mondo, un briciolo di vita che Yassine non aveva.
Questa avversione per Yassine e per quelli che mandano a morte certa centinaia di giovani musulmani è talmente profonda che non temo nessun eccesso. Per esempio: credo profondamente che il comportamento delle SS sia meno odioso di quello di Yassine e dei capi che lo circondano.
"Non dire sciocchezze!

> — Non è una sciocchezza. Come Yassine, le SS si imbellettavano di odio e morte. Le SS volevano la morte degli altri: esseri che giudicavano nocivi, come gli ebrei, i comunisti, gli omosessuali… Yassine vuole anche la morte dei suoi! Seduto sul trono malato di una sedia a rotelle, manda verso una morte sicura una gioventù piena di ideali e senza un soldo… è come… come… mi fa pensare al marciume dell'Inquisizione cattolica o alla follia di un Lutero o di un Müntzer."

Devo smetterla, altrimenti rovino la serata.
Si dice che non bisogna augurare la morte nemmeno al proprio peggior nemico. Sono d'accordo, a meno che questi non creda che la vera vita cominci dopo la morte.

Questo no

Questo no. Mandare delle ragazze di sedici anni a suicidarsi. No. Questo no. No. Se avessi una bomba atomica, la infilerei nel culo di quelli che le fanno suicidare. No. Questo no. Non questo. Questo no. Vecchi stronzi palestinesi, suicidatevi voi, ma lasciate vivere le ragazze. Questo no. Si può uccidere. Questo sì. Si possono persino mandare al suicidio dei piccoli maschi esaltati. Ma questo no. Questo no. No. Questo no.

I talebani

Un dialogo autentico.
"È già tornata?

> — Non sono partita.

— Mi avevano detto che era partita per l'Afghanistan.

— L'Afghanistan? Non ho mai pensato di andare in quel paese.

— Alain mi aveva detto che era innamorata di un talebano.

— Innamorata di un uomo… Io no… Non mi piacciono…

— Ma quelli non sono uomini!"

Stalin

Per sottolineare il cinismo, la brutalità, la disumanità, la crudeltà di Stalin, alcuni citano una sua frase: "La morte di una persona è una tragedia, la morte di migliaia di persone è una statistica". Se è vero che l'ha detto, questa osservazione va piuttosto nel senso dell'umanità e del rispetto della vita. Va nel senso (senza dubbio tragico, ma per nulla cinico) espresso dal sentimento che *si muore sempre soli*; nel senso, umanamente molto vero, dell'impossibilità di sommare i morti se non «al di fuori della morte», su quel piano politicamente astratto in cui contano soltanto le statistiche.

Descansar

José Rizal y Alonso (1861-1896), prima di essere fucilato dagli spagnoli, nel suo *Mi último adiós*: *Morir es descansar* (Morire è riposare). Il Che, prima di essere assassinato: *No hay tiempo para descansar* (Non c'è tempo per riposare). E se il Che conosceva la poesia di Rizal? Contrariamente all'interpretazione corrente, voleva probabilmente dire che non era il momento di morire. Non lo è mai. C'è sempre qualcosa da sistemare.

Anti Edipo

Dicono che sia stato lui, Joseph Kabila, a uccidere suo padre. Dicono anche che non sia suo padre: "Non ha niente del bantu, nessuno è più tutsi di lui!". Come Bruto e Cesare. Un giorno, fra milleseicento anni, uno Scecche Spiro maliano canterà la tragedia dei Kabila. Senza ironia — da parte mia.

1969

Nel 1969 non ci sono soltanto le manifestazioni di duecentomila persone nelle strade italiane o americane; Jan Palach che si dà fuoco a Praga; la pubblicazione di *Portnoy's Complaint* di Philip Roth; il premio Nobel a Samuel Beckett; lo sbarco sulla Luna dell'Apollo 11; le dimissioni di de Gaulle; la scoperta delle onde gravitazionali; l'uscita di *Easy Rider*, *If*, *Satiricon* e *Women in Love*; la prima della *Trasfigurazione* di Messiaen; la morte di Hô Chi Minh, di Jack Kerouac e di Theodor W. Adorno.
Nel 1969 c'è anche il rapporto DR 69-059 593: *First Homicide Investigation Progress Report*, della West Los Angeles *Division*, sulla morte di cinque persone il 9 agosto tra le ore 24:00 e le 04:15: "(…) La sua testa era rivolta a sud e le gambe, ripiegate contro il corpo in posizione fetale, erano rivolte a nord. Sono state rilevate diverse ferite da arma da taglio intorno ai seni, una ferita nella regione addominale

superiore e una ferita da arma da taglio sulla coscia destra. Era chiaramente incinta di diversi mesi. C'erano striature di sangue su tutto il suo corpo". Lei è Polanski, Sharon Marie, cc No.69-8796.
Ho consultato il rapporto della polizia dopo aver letto la testimonianza di Charles Manson pubblicata in *The Politics of Everyday Fea r*[10]. Charles Manson era il capo della "famiglia" Manson, responsabile dell'assassinio di Sharon Polanski e dei suoi amici. Anche se non aveva partecipato materialmente agli omicidi, fu condannato a morte — pena commutata in ergastolo quando la California abolì la pena di morte.

* * *

Il giudice: Ha qualcosa da dire?
Charles Manson: Sì.
Un sì seguito da quattordici pagine di… di… di non so bene cosa. Incapace di commentare, ho scelto alcuni brani.
"Quei ragazzi che sono venuti a casa vostra con i coltelli sono i vostri figli. Siete voi che gli avete insegnato. Io non gli ho insegnato niente. Ho soltanto cercato di aiutarli a stare in piedi da soli.
…
Avete fatto dei vostri figli quello che sono. Io non sono che il riflesso di ciascuno di voi.
…
Quei ragazzi si sono drogati perché voi gli avete detto di non farlo. Gli avete dato soltanto le vostre frustrazioni; gli avete dato soltanto la vostra rabbia.
…
Io sono quello che voi fate di me, ma quello che volete è un mostro; volete un mostro sadico perché siete voi a esserlo.
…
Voi non siete voi stessi, siete semplici riflessi, siete il riflesso di tutto quello che credete di conoscere, di tutto quello che vi hanno insegnato. I vostri genitori vi hanno detto che cosa siete. Vi hanno plasmato prima che compiste sei anni, e quando eravate a scuola, e quando avete fatto il vostro giuramento di fedeltà alla bandiera, vi hanno intrappolato nella verità.
…
Mio padre è il vostro sistema.
…
Le parole girano in cerchio. Potete dire che tutto è uguale, ma è sempre diverso.
…
Io non ho mai creato il vostro mondo, siete voi che lo avete creato. Lo create quando pagate le tasse, lo create quando andate al lavoro, e poi lo create quando mettete in piedi un processo come questo.

---

[10] Brian Massumi (a cura di), *The Politics of Everyday Fear*, University of Minnesota Press, 1993.

…

Io non offro nessuna figura paterna. Gli dico: "Per essere un uomo, ragazzo, devi stare in piedi da solo ed essere padre di te stesso". Ma lui ha ancora sete di una figura paterna.

…

Mi chiedo perché [i giurati] *non mi guardino. Hanno paura di me. E sapete perché hanno paura di me? Per colpa dei giornali. Avete proiettato la paura. Avete proiettato la paura. Avete fatto di me un mostro e devo conviverci per il resto della mia vita, perché non posso lottare contro questa immagine.*

…

Ho mostrato alla gente quello che penso con quello che faccio. Non è quello che dico, ma quello che faccio che conta, e loro guardano quello che faccio e cercano di farlo, e a volte i loro genitori li hanno resi deboli e non riescono a stare in piedi da soli. È colpa mia? È colpa mia se i loro figli hanno fatto quello che hanno fatto?"

No.

Jenna

Che i giornalisti siano delle brocche senza manico lo sapevo fin dalla più tenera infanzia, ma devo confessare che ultimamente la loro miopia mi ha sbalordito. I loro commenti su Bush sono riusciti ancora una volta a stupirmi. Fanno un sacco di storie perché è figlio di un ex presidente e i più furbi e impegnati arrivano persino a suggerire che la democrazia non ha poi cambiato molto il modo di trasmettere lo scettro. Ed ecco che, nello stesso momento, il piccolo Joseph Kabila prende il posto del suo rozzo padre: un'occasione per fare dell'ironia facile. Eppure, è tutto così semplice. Il mandato di Bush figlio è uno zero storico, se non fosse che costituisce un ponte verso la presidenza di Jenna.

Jenna Bush, quella ragazza che conosce a memoria il Vangelo secondo Marco, che è stata capace di disegnare una carta del mondo con tutti gli Stati[11], che… che… l'elenco delle sue imprese è così lungo che se John Willies fosse ancora vivo la definirebbe l'Eracle del terzo millennio. Jenna, che fin dall'età di due anni fu addestrata dal padre W. a praticare iniezioni letali sulle sue bambole, è già pronta a diventare la prima donna presidente degli Stati Uniti. Secondo nonno Bush sarebbe molto più all'altezza di suo padre (cioè di suo figlio), ma gli americani non sembrano ancora pronti ad avere una ragazza intelligente, colta, coraggiosa e focosa *for president*.

Quello che il nonno non dice è che Jenna è figlia sua e non di suo figlio. Intorno ai bivacchi, al tramonto, davanti alle pompe di benzina, i *petrolboys* cantano la storia della nascita mitica di Jenna: non trovando *the Laura's fucking hole*, Bush il Giovane chiese consiglio a papà e Bush il Vecchio, ben contento di rimettere il piede nella staffa, con lo scettro inguainato, la nuora dalla robusta incollatura e aperta sul davanti, sotto lo sguardo penetrato del figlio, strapazzò:

after two hundred

[11] Dimenticò soltanto il Vaticano. Ma è un errore o l'inizio dell'elaborazione di una strategia presidenziale?

two hundred and seventy

two hundred and seventy-five days

from the fucking

from the Laura's fucking hole

went out

the Jenna's fucking head

Jennaaaaaaaaaaaaaaaa's

Fucking hhhhhhheadddddddddddd

Mitterrand e Chirac

Il popolo, la stampa, la televisione e gli esperti francesi sono contrari al progetto della piramide dell'architetto americano Pei. Non è la prima volta che il popolo, la stampa e gli esperti francesi si oppongono al progetto di un architetto straniero per il Louvre: nel 1665 Bernini venne a Parigi per lavorare al Louvre. Due anni dopo, il suo progetto fu abbandonato a favore di quello di tre architetti francesi purosangue. Mitterrand, che conosceva la storia del suo paese, rassicurò Pei: "Quello che è successo a Bernini non succederà a lei". Il rischio era tuttavia enorme. Il progetto suscitò effettivamente una forte opposizione, ma Mitterrand tenne duro e a Pei non capitò quello che era capitato a Bernini. Non so se il popolo, la stampa, la televisione e gli esperti francesi ringraziarono Mitterrand per non essersi lasciato influenzare da loro, ma, vista la qualità del risultato, avrebbero dovuto farlo. Immaginate che il progetto fosse stato commissionato vent'anni dopo, sotto Chirac. Sì, lo so, Chirac aveva approvato il progetto di Pei. Ma proviamo lo stesso a immaginare...
Madonna santa!
Il progetto di un americano per il Louvre? Impossibile! "Questi Yankee non hanno storia", avrebbero gridato sottovoce Chirac e il suo lacchè di corte. "La Francia ai francesi!", avrebbe gridato il popolo — quello stesso popolo che non molto tempo prima gridava "Algeria francese!".

Si suicidò nel 1994

Se, negli anni Cinquanta, Diogene avesse vagabondato per le strade di Parigi, avrebbe senza dubbio avuto più fortuna che ad Atene. Soprattutto se avesse percorso lo spazio ristretto delimitato "dall'incrocio di rue Saint-Jacques con rue Royer-Collard; da quello di rue Saint-Martin con rue Greneta", avrebbe trovato almeno un uomo: Guy Debord — soprattutto se fosse entrato nei bar e nei caffè, come avrebbe senz'altro fatto. Guy Debord non era né un teorico né un saggista né un cineasta né… Era un uomo. Il che è troppo, soprattutto per certi intellettuali che, ombrosi come muli, si spaventano alla minima presa di posizione sincera su sé stessi: "Nulla è più naturale che considerare ogni cosa a partire da sé. Una volta scelti se stessi come centro del mondo, ci si trova così in grado di

condannare il mondo senza nemmeno voler ascoltare i suoi discorsi ingannevoli. Bisogna soltanto segnare i limiti precisi che necessariamente circoscrivono questa autorità: il proprio posto nel corso del tempo e nella società, ciò che si è fatto e ciò che si è conosciuto, le proprie passioni dominanti". Devo confessare che anch'io ho avuto delle difficoltà al mio primo incontro con i suoi scritti. Ma difficoltà di altro genere: quelle di una gioventù piuttosto ignorante, che la scuola non formava alla riflessione filosofica e che la strada trascinava talvolta in un'agitazione che chiamavamo politica.

Negli anni Settanta vagabondavo per le strade di Aix-en-Provence e, un giorno sì e l'altro pure, mi piantavo davanti alla vetrina della libreria *Vent du sud*, dove scoprii praticamente tutti gli autori ai quali sono rimasta fedele. Vi scoprii anche *La società dello spettacolo*, un libro che lessi senza capirci granché e che ho riscoperto venticinque anni dopo. Un libro i cui capitoli brevi, densi e senza concessioni ricordano ostinatamente che la società occidentale è fondata su una vera e propria barbarie e che lo spettacolo ne è al tempo stesso il fondamento e lo specchio. Un libro che mi ha restituito il gusto dell'impegno e la voglia di lottare con qualcosa di più delle parole. Di lottare contro le parole.

Panegirico è un breve testo autobiografico senza piaggeria, dal passo sicuro, la cui lucidità lo avvicina a *Ecce homo*. Un'autobiografia senza divagazioni psicologiche né compiacimenti, che descrive l'uomo e l'epoca in un unico slancio: "Dirò quello che ho fatto […] ne emergeranno più chiaramente le grandi linee della storia del mio tempo". Come si può immaginare, se le citazioni abbondano non è "per conferire autorità a una qualsiasi dimostrazione", ma "per far sentire di che cosa saranno stati intessuti nel profondo questa avventura e io stesso".

Il suo radicalismo, come il suo rifiuto del compromesso e delle sfumature, sono al tempo stesso vivificanti e sconfortanti: "avevo sempre detto francamente che sarebbe stato tutto o niente […] Quanto alla società, i miei gusti e le mie idee non sono cambiati, rimanendo quanto mai contrari a ciò che essa era, come a tutto ciò che annunciava di voler diventare". Visse per strada e lontano dai luoghi del sapere astratto, per la rivoluzione. Visse nei bar dove beveva, beveva, beveva… vino, birra, rum, punch, acquavite, cognac… "si capisce che tutto questo mi ha lasciato ben poco tempo per scrivere, ed è proprio ciò che conviene: la scrittura deve restare rara, poiché prima di trovare l'eccellente bisogna aver bevuto a lungo". Viaggiò, conobbe qualche amore e tornò alle rovine di Parigi "poiché allora non era rimasto niente di meglio altrove. In un mondo unificato non ci si può esiliare". Si interessò molto al mondo della guerra, che "presenta almeno il vantaggio di non lasciare spazio alle sciocche chiacchiere dell'ottimismo". Un uomo cupo, dunque? Certamente. Ma ci sono altre possibilità per un uomo che vede che "la servitù vuole ormai essere amata veramente per se stessa"?

La società dello spettacolo

Non è un libro per tutti. Né per nessuno. È per un'élite, per quelli che credono che i libri debbano aiutare a cambiare il mondo: *A dire il vero, credo che non esista al mondo nessuno capace di interessarsi al mio libro, al di fuori di coloro che sono nemici dell'ordine sociale esistente e che agiscono effettivamente a partire da*

questa situazione. Duecentoventi tesi scritte *con l'intenzione di nuocere alla società dello spettacolo*. Più chiaro di così non si può essere. Eppure, non si tratta di un'opera di agitazione, ma di un'opera filosoficamente solida, scritta in uno stile che non lusinga mai la vanità del lettore — nemmeno una strizzatina d'occhio, un sorriso, una parola dolce, niente che possa incoraggiare la passività e la pigrizia che la società coccola. Soprattutto, nessun disprezzo per il lettore.

Debord ha sintetizzato in un solo sintagma, *società dello spettacolo*, tre elementi molto diversi e intrecciati: *Lo spettacolo si presenta contemporaneamente come la società stessa, come una parte della società e come strumento di unificazione. In quanto parte della società, esso è espressamente il settore che concentra ogni sguardo e ogni coscienza*. Contrariamente a quanto alcuni suoi critici sono stati fin troppo facilmente portati a pensare, non si tratta di una critica dei media giustificata da un substrato teorico, ma di una base teorica fondata sull'analisi dei meccanismi di produzione che permette di comprendere i media. Né Marx né Hegel sono passati nella vita di Debord senza lasciare tracce.

È facile capire perché la componente "mediatica" dello spettacolo abbia ricevuto la maggiore attenzione, soprattutto da parte degli intellettuali che, a differenza di Debord, non credono che l'unico modo per uscire dalla barbarie sia un cambiamento violento della società. La critica dei media può persino diventare un campo di ricerca universitario, permettendo così di non vedere che lo spettacolo è la società nella sua interezza e che essa — la critica — non è altro che un sostegno e un meccanismo di miglioramento che preserva l'alienazione.

Montréal, con la sua concentrazione di festival, di giornate di…, di settimane di…, di feste di…, è un luogo benedetto da Dio per "verificare" le teorie di Debord e comprendere i limiti delle interpretazioni che si danno del suo libro. Che tanti scribacchini universitari sfornino interminabili sproloqui contro la festivalmania turistica di Montréal appellandosi all'etica non ha nulla di sorprendente. Non mi stupirei nemmeno se alcuni avessero la faccia tosta di citare a questo proposito il *tempo pseudociclico consumabile*! Quello che i signori professori-giornalisti non hanno capito è che sono ancora più immersi nello spettacolo dell'organizzatore del *Festival Juste pour rire*. Le università, in quanto luoghi di produzione di conoscenze, sono uno dei centri principali del meccanismo spettacolare. La fusione dei professori e dei giornalisti è quanto di meglio (e quindi di peggio) possa accadere: l'industria pesante e l'industria leggera del pensiero che si sostengono a vicenda per conservare lo status quo.

Debord, come i pensatori della postmodernità, crede che occorrano nuovi concetti per cogliere la specificità della nostra epoca. Ma, a differenza di questi ultimi, ne ha trovato uno bello solido, "spettacolo", che vuole utilizzare per fornire armi teoriche ai nemici dello… spettacolo. Armi teoriche inutilizzabili se non volano sulle ali dell'azione.

Tutto ciò che era direttamente vissuto si è allontanato in una rappresentazione. È forte. Fa pensare, anche perché non è del tutto vero. Nient'altro che immagini e parole per parlare di immagini e parole. Tutto è interpretazione, come tutti i pensatori post-nietzschiani non si stancano di annunciare. E persino nei momenti più corporei (più oggettivi), le immagini mediano i rapporti. Di per sé non c'è nulla di strano.

Non si fa più l'amore allo stesso modo dopo aver visto al cinema ogni sorta di posizioni, di velocità, di fremiti. Ma questa potrebbe essere una ricchezza. Potrebbe comportare un aumento dei bisogni e quindi richieste più pressanti e quindi attività… Su questo Debord non sarebbe d'accordo. Crede che l'aumento dei bisogni non sia che un falso arricchimento, un'astuzia del mercato. Sì, è certamente un'astuzia del mercato, ma persino il poliziotto del quartiere sa che l'innaffiatore può essere innaffiato.
Cinquant'anni dopo, non si può non rimanere colpiti dalla genialità della sua scoperta, penalizzata dal significante che ha scelto ("spettacolo»"), perché "spettacolo" aveva e continua ad avere, malgrado gli sforzi di Debord, una connotazione troppo ristretta. L'espressione americana *Knowledge Society* è molto più forte e più utile per i "nemici della società". Più forte perché permette di riportare la conoscenza dentro la società e di sottolineare la centralità del linguaggio. Più utile perché più vera.
Tra l'ottimismo sempliciotto della *Società comunicazionale* o dell'*Intelligenza collettiva* e il pessimismo della *Società dello spettacolo*, c'è di che inventare.

È (anche) questa l'America

Una giornalista di una grande rete televisiva: "Pensa che sia giusto andare a letto con il proprio ragazzo prima del matrimonio?" Risposta: penso che quando si sta insieme da due o tre anni, quando si è sicuri che sarà per sempre, allora…
La domanda non è stata posta a una ragazzina cresciuta in una famiglia rigorista, ma a un *sex symbol* che eccita gli adolescenti di mezzo pianeta: Britney Spears. Contrariamente al mio compagno, non credo che la risposta le sia stata dettata dal manager o dai genitori, che faccia parte dello spettacolo: se spettacolo c'è, non è il suo spettacolo.
È evidente che ci crede, che non vede contraddizioni tra i suoi ancheggiamenti e le sue mosse del bacino sul palcoscenico e l'idea della verginità. E, in effetti, non ce ne sono o, se ce ne sono, non hanno alcun interesse. Quello che invece è interessante è il rapporto tra spettacolo e "verità". Una ragazza che incarna lo scatenamento dei sensi e che riconosce, sinceramente, che è tutta una messinscena, è lo spettacolo al suo massimo grado di raffinatezza. Quello che dice nell'intervista non fa parte del suo spettacolo, è la sua verità. È il nostro spettacolo.
Quando i media presentano i fatti, i commenti ai fatti, i commenti ai commenti, i fatti che commentano i commenti ai commenti, i commenti ai fatti che… siamo nello spettacolo permanente.

Terremoto

In una società dello spettacolo deve sempre succedere qualcosa. Soprattutto, bisogna dire che sta succedendo qualcosa per attirare l'attenzione che altrimenti vagabonderebbe in altre regioni della politica: ogni imbonitore decanta le caratteristiche eccezionali delle sue donne-cannone, dei suoi mangiafuoco, del suo Alberto così magro da passare per la cruna di un ago. Una volta entrati nella logica dello spettacolo, bisogna usare termini sempre più forti, sempre più incisivi, sempre più… spettacolari.

Terremoto, per esempio. Terremoto per indicare che la gente non si è comportata come aveva previsto la polizia culturale. Un tizio che di spettacolo se ne intendeva avrebbe probabilmente detto: *Much Ado About Nothing*.

Vergogna

Prima pagina di un quotidiano: un volto da Pierrot, una maschera, con la scritta "Mi vergogno di essere francese". Ancora spettacolo. Uno spettacolo più spettacolare di quello di Le Pen. Vergognarsi di essere francesi perché qualche milione di francesi vota Le Pen? È di nuovo una pagliacciata. È l'esistenza stessa di nazioni come la Francia, il Canada, gli Stati Uniti… ad alimentare le tendenze razziste. Continuare a pensare in termini di "Francia", questa è la vera vergogna, se la vergogna ha un senso rispetto a ciò che fanno gli altri. Ma la vergogna non è forse, anch'essa, una spettacolarizzazione dei nostri sentimenti?.

Sondaggi

I sondaggi ci forniscono cifre, frutto di campionamenti, che rappresentano le intenzioni di voto. L'aruspicina dei numeri, per funzionare, ha bisogno che gli intervistati si prestino docilmente al gioco. Come stupirsi che molte persone che votano per Le Pen non lo dicano, in una società in cui la maggioranza ritiene vergognoso essere razzisti? Sarebbe un harakiri morale. Ma come chiedere ai nostri commentatori, che si interessano soltanto ai propri commenti, di leggere le viscere dei numeri? I dipartimenti di scienze politiche avranno allora di che lavorare: analizzare i sondaggi, spiegare i loro errori e preparare lo spettacolo del prossimo congresso o della prossima intervista televisiva.

Agorà

Iscrizione al forum di discussione di *Libération* sul freudismo. Nessun interesse. Ed è normale. I forum sono l'equivalente delle discussioni al bar, senza la presenza fisica. Non resta quindi granché — dal punto di vista della discussione. Un luogo di grida e lamentele. Utile, certo, come lo psicanalista. Dall'agorà al bar, a Internet? Internet come una nuova agorà? Non vedo come. Quello che mi sembra certo è che i sostenitori della democrazia elettronica prendono un granchio colossale se credono che i forum su Internet facciano avanzare qualcosa. Come i sostenitori della democrazia tout court quando affermano che essa si fonda sulla libera discussione.

Libertà

Tre giornalisti e un certo numero di anarchici sono stati arrestati per una manifestazione contro la proprietà privata. La federazione dei giornalisti, naturalmente, insorge e, per sottolineare l'idiozia dei poliziotti, fa notare che tutto questo accade alla vigilia della Giornata mondiale della libertà di stampa. Ma i poliziotti non sono più idioti dei giornalisti. Se questi ultimi sono stati arrestati nell'esercizio delle

loro funzioni, i poliziotti hanno difeso la proprietà privata nell'esercizio delle loro funzioni. I giornalisti avrebbero dovuto seguire la manifestazione et non farsi scudo del proprio lavoro. Ma non fanno altro che difendersi difendendo quella libertà di stampa che avvelena le nostre mattinate con l'arma della parola scritta, proprio come i disprezzati fascistoidi texani difendono la loro proprietà con le *guns*.

Pubblicità

Si dice che la pubblicità sia l'anima del commercio. Uccidiamo la pubblicità e il corpo del commercio imputridirà, trascinando nella sua decomposizione l'ingiusta organizzazione sociale che lo tiene in vita, dicono i giovani dei movimenti anti-pubblicitari. Temo che si sbaglino e che la pubblicità non sia l'anima, ma il corpo florido di un *business* senz'anima. Immaginate che cosa possono pensare dell'anima del commercio coloro che mettono in dubbio l'esistenza dell'anima degli esseri umani!

Copyright

Da non confondere: VAGA (Visual Artists and Galleries Association Inc.), l'associazione americana che protegge gli artisti dalla pirateria, con VIAGRA, l'associazione molecolare che protegge i vecchi dal peggio della vecchiaia. Non è certo il manifesto di VAGA, che pubblicizzò la settimana newyorkese del copyright nel 1981 e che è riprodotto in *The Culture of the Copy*, ad aiutare a dissipare la confusione: un grande © circondato da firme che sembrano peli. VAGA e VIAGRA, stessa figata.
P.S.
Ciò che conta, in VAGA, è quello che non compare nell'acronimo. Quella parolina con la "I" maiuscola. Quell'"Inc." che sintetizza magnificamente tutta la problematica del *copyright*.

Cinema

Ho smesso di andare al cinema quando troppi film parlavano di cinema. Perché non smettere di interessarmi alla politica dei Partiti quando quelli che fanno politica non parlano che di politica?

Queimada

Senza dubbio *causa ed effetto* sono invenzioni degli uomini per mettere ordine nel troppo grand di eventi che si presentano alla loro mente ma, a volte, trovare una causa è talmente inebriante che non si può fare a meno di crederla reale. Il che non manca di "causare" conseguenze spiacevoli quando gli altri si inebriano di cause diverse per gli stessi effetti.
Che nel XIX secolo il prezzo dello zucchero alla Borsa di Londra sia stato la causa degli interventi armati nelle isole dei Caraibi è una certezza inebriante che il regista di *Queimada*, Gillo Pontecorvo, riesce a trasmettere agli spettatori. Si esce dal cinema e, per almeno dieci minuti, si è sicuri che sia l'economia a pilotare la politica e che, per gli investitori, le condizioni di vita dei neri che tagliano la canna da

zucchero non abbiano alcuna importanza. Anzi: per gli investitori, le "condizioni di vita" non esistono, perché questi neri non hanno una vita, se non come cause delle variazioni delle cifre riportate sul tabellone della Borsa.

Una visione marxista della storia, quella di Pontecorvo, che a volte rasenta la più pura ortodossia, come aveva già mostrato nel suo film più celebre, *La battaglia di Algeri*. "Gillo mi avrebbe volentieri messo in bocca delle citazioni del *Manifesto*, se non mi fossi rifiutato di pronunciarle», scrive Marlon Brando[12], che nel film interpreta una spia inglese.

Eppure, questo impegno, questo "semplicismo", questa causalità di primo livello non danno fastidio. Impossibile prendere le distanze: la recitazione degli attori e il ritmo sono tali che ci si trova nell'isola che brucia (il film è stato distribuito con il titolo *Burn!*). Se fossimo meno inibiti, a un certo punto lanceremmo qualsiasi cosa contro lo schermo per manifestare la nostra indignazione.

Ma questo non è più possibile. L'immagine si disincarna, si "parolizza". Non si lancia nulla contro le parole.

Questo film, a differenza della *Battaglia di Algeri*, non ha avuto successo. Perché? Pontecorvo direbbe probabilmente che è scomodo a causa del suo impegno politico. Lo credo anch'io.

Ignacio

31 luglio, sant'Ignazio di Loyola. Quattro secoli e mezzo dopo, è ancora uno spagnolo, e ancora un Ignacio, a farsi campione della fede. Come il suo predecessore, sant'Ignacio della Mondializzazione pubblica i suoi esercizi spirituali. Gli ultimi, apparsi su *Manière de voir 52*, di *Le Monde diplomatique*, s'intitolano *Per cambiare il mondo* e fanno parte del dossier:

PENSARE IL XXI SECOLO.

Titolo che vende o specchietto per le allodole, a scelta.

Primo Movimento. "Troppo a lungo privati della parola e della possibilità di scegliere, sempre più cittadini in tutto il pianeta dicono: *Basta*!. Ta ta ta taaam! Primo movimento del cinquantaduesimo concerto per trombe, corni, tamburi e olifanti, dove quattro "Basta!", seguiti dalle parole d'ordine del pensiero pompelmiano[13], scandiscono il ritmo. "Basta vedere il mercato decidere al posto degli eletti". Traduzione: cittadini, manifestate, gridate, affinché i vostri rappresentanti (i miei amici, quelli che come me pensano che si possa ancora amministrare la *res publica* come nel XVIII secolo) possano riprendersi un potere che sta loro sfuggendo. Cittadini, aiutateci a sottomettervi! Il quarto "basta" avrebbe potuto essere gridato da qualsiasi dittatore dal balcone del suo palazzo, da rivoluzionari in viali brulicanti di

[12] Marlon Brando e Robert Lindsey, *Les chansons que m'apprenait ma mère*, Belfond, 1994.

[13] Il pensiero pompelmiano — quando esiste — non è necessariamente cattivo in sé. È il miscuglio di idee contraddittorie, smussate dal modo in cui vengono presentate, a produrre questo rancio rancido.

folla, da preti terzomondisti, da femministe… da chiunque ne abbia abbastanza di qualcosa (persino da vostra madre quando non ne può più del disordine nella vostra camera): "Basta subire, rassegnarsi, sottomettersi". Ma simili parole d'ordine si esauriscono e sfiniscono se non sono seguite dall'azione — anche da parte di chi le lancia!

Secondo movimento. Qui ci dipinge (come al solito) un quadro apocalittico, presentandoci i nuovi padroni che controllano il mondo: "i mercati finanziari, i gruppi mediatici planetari, le autostrade dell'informazione, le industrie informatiche, le tecnologie genetiche". Se si eliminano i riferimenti alle nuove tecnologie, si ottiene una frase classica in cui il fiato dell'oratore prevale sul senso. Dietro le autostrade e dietro i parlamenti ci sono interessi economici (e non soltanto finanziari, come va tanto di moda dire) e uomini. Soprattutto uomini. Uomini che non subiscono, non si rassegnano e non si sottomettono (se non a ciò che essi stessi hanno stabilito). Il movimento si conclude con l'elenco dei cattivi: FMI (Fondo Monetario Internazionale), Banca Mondiale… Ho dimenticato di dire che era cominciato con i buoni: le ONG (Organizzazioni Non Governative). Che un uomo dal pensiero pratico come lui non si accorga che il FMI e le ONG partecipano, ciascuno a modo suo, a questa stessa gestione del mondo la dice lunga sul maître à penser del *Monde* (diplomatique).

Terzo movimento. Il diavolo, cioè i gruppi privati (che ci dice essere come l'ex URSS, il diavolo per eccellenza). Il diavolo è responsabile di: "(…) l'effetto serra (…) AIDS, virus Ebola, malattia di Creutzfeldt-Jakob, ecc.". E per combattere il diavolo bisogna creare un "contropotere civico mondiale" che i manifestanti hanno cominciato a costruire a Seattle. A partire da queste proteste, "la società civile internazionale dovrebbe occupare un posto importante". La società civile internazionale, cioè i soldati della compagnia delle ONG? Cioè i prossimi esperti che lavoreranno per i gruppi privati o che imbiancheranno le coscienze di coloro che seguiranno alla televisione gli avvenimenti del proprio quartiere.

Quarto movimento. Qui raggiunge il vertice della melensaggine: "è tempo di fondare una nuova economia (…) che ponga l'essere umano al centro delle preoccupazioni" e, naturalmente, non potevano mancare i diritti collettivi: "Diritto alla pace, diritto a una natura preservata, diritto alla città, diritto all'informazione, diritto all'infanzia, diritto allo sviluppo dei popoli". È proprio una citazione letterale! Quel che è certo è che, almeno per i giornalisti, il diritto all'infanzia è un diritto ormai acquisito! Il movimento si conclude con alcune note forti e quanto mai opportune che però, nel rumore di fondo del concerto, risultano quasi inudibili: «Istituire un reddito di base incondizionato per tutti, concesso a ogni individuo fin dalla nascita, senza alcuna condizione relativa allo stato familiare o professionale. Il principio, rivoluzionario, è che si avrebbe diritto a questo reddito perché si esiste, e non per esistere».

Sesto movimento. Trasformare le utopie in «obiettivi politici concreti per il secolo che comincia». E in questo programma per cambiare il mondo il primo punto è, trattenete il fiato! la creazione di una «Corte penale internazionale». Delegare e punire. Delegare e punire per guarire.

Questa introduzione al pensiero del XXI secolo non promette nulla di eccitante. Per dare un po' di sapore al rancio, ecco una proposta meno tondeggiante delle parole di sant'Ignacio: smettere di considerare le società come persone giuridiche e rendere gli azionisti e gli amministratori responsabili di tutto ciò che le società fanno.

Centro

Anche ammettendo che "sinistra" e "destra" abbiano perso la loro importanza politica, nel corpo dei bipedi spelacchiati che siamo, la sinistra e la destra restano ben distinte, anche se possono stringersi la mano. Nel desiderio, sinistra e destra valgono quanto il due di picche.
Nel desiderio, tutto si gioca al centro.
Non so se una buona società debba essere organizzata a immagine degli esseri umani. Ma so che ciò che fa di noi degli esseri viventi, ciò che mette in tiro il corpo e lo spirito, sta al centro. So anche che, da qualche decennio, destra e sinistra si avvicinano al centro per uccidervi il desiderio.

Esagerazione esagerata

Di tutto pur di convincermi a fare un figlio. L'altro giorno, quando gli obiettai che un figlio avrebbe limitato la mia attività politica, ebbe il cattivo gusto di dirmi: "Potrai lanciare il bambino contro i poliziotti".

Resistere

Giovani, belli, forti, entusiasti, mi chiedono di dar loro una mano per un manifesto contro…
Ho vestito una parola, *resistere*, che ricorre spesso nelle loro conversazioni. Hanno trovato che l'avevo vestita troppo.

* * * *

Resistere alla macchina del lavoro che genera lavoro e ci trasforma in slot machine del consumo.
Resistere alla resistenza degli Stati alla circolazione delle persone.
Resistere a una cultura che ci fa sedere e ci trasforma in spettatori.
Resistere alla paura del terrorismo alimentata dal terrorismo degli Stati.
Resistere a una democrazia in cui i nostri rappresentanti rappresentano i propri interessi.
Resistere agli imbecilli che, nelle scuole, ci arruolano nell'esercito del conformismo.
Resistere ai reazionari che sputano sull'oggi per riportarci a uno ieri di violenza e povertà.
Resistere ai venditori di cultura, di armi e di consigli.
Resistere al ritorno delle religioni esaltate dai vecchi negli ultimi metri della loro corsa.
Resistere all'invasione dei turisti ansiosi di poter dire "ho visto…".
Resistere agli psicologi, ai giornalisti, a tutti quelli che impongono le regole dei padroni.

Resistere a quelli che fanno la rivoluzione a colpi di birra, a quelli che la accarezzano nei salotti borghesi, a quelli che la propinano nelle università.
Attaccare quelli che dividono la nostra resistenza.
REESISTERE

Uno, due

Impegno: un *eccesso* di *soggettività* che dà *continuità* a un *senso condiviso*.
Non-impegno: un *eccesso* di *soggettività* che dà *continuità* a un *senso* non *condiviso*.
Soggettività: un punto di vita che dà continuità alla specie.
Eccesso: ciò che è nella vita e che il discorso non può trattenere.
Continuità: ciò che è abbastanza lontano da non lasciar vedere le rotture.
Senso: ciò che l'uomo non può non creare.
Condiviso: il letto dei punti di vita.
Uomo: animale sensogeno.

Aaarrra

Preferisco le riflessioni intelligenti della destra alle chiacchiere della sinistra. Esistono, le riflessioni intelligenti della destra. So benissimo che alcuni pensano non soltanto che una destra intelligente non esista, ma che non si possa più parlare né di destra né di sinistra e che ormai "tutto è più complesso e sfumato". Eppure, le riflessioni di P. Ostellino sulla morte di un giovane a Genova sono chiaramente di destra, intelligenti e giuste. Sul *Corriere della Sera* scrive: "Chi lancia molotov, distrugge vetrine […] non esercita un diritto democratico, ma una violenza opposta, antidemocratica. È, a modo suo, un rivoluzionario. […] Il giovane ucciso non è un martire della democrazia, ma della rivoluzione".
Chi può non essere d'accordo? Soltanto una sinistra confusa che non vede più le differenze, pur così chiare, su cui si fonda la lotta politica. Forse non bisognerebbe rimproverare loro questa confusione involontaria. Ma non rimproverargliela sarebbe troppo sprezzante: significherebbe sollevarli da quel minimo di responsabilità che spetta loro.
La democrazia, così come esiste nelle nostre società, è parlamentare e appartiene alla destra: questo dovrebbe essere chiaro, almeno da quando esiste il suffragio universale. Non può esistere una democrazia di sinistra perché a sinistra non c'è né «crazia» né «demo». *That's all*.
Il fatto che alla fine del XVIII secolo la democrazia abbia potuto collocarsi a sinistra indica soltanto che il punto che separa la sinistra dalla destra si sposta lungo l'asse della politica. Per capire che le parole *sinistra* e *destra* rimandano a qualcosa che va oltre i loro significati storici, bisognerebbe andare a leggere, sotto le parole correnti, quelle che sono state sepolte insieme agli sconfitti.

Dunque, se lasciamo la democrazia alla destra, che cosa ci resta? Ci resta il resto. Che non è piccolo, né semplice, né facile da trasformare. Che un giorno, quando avrà un nome, non sarà più un resto e da quel giorno sarà la democrazia a essere il resto.

In attesa che il nome trovi il suo posto, propongo, in questo periodo di transizione, di chiamare il resto *Aaara*. (Da pronunciare con la "r" vibrante, per rendere un po' più selvagge queste dolci "a" allungate).